

Questo volume è un'opera di pura fantasia.
Tutti i nomi, personaggi, luoghi, eventi e fatti narrati
sono il frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore.
Ogni riferimento a eventi realmente accaduti,
a persone realmente esistite o esistenti e a luoghi reali è puramente casuale.

Titolo originale: *The Girl from the Garden*
Copyright © 2015 by Parnaz Foroutan.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Micol Cerato
Prima edizione: febbraio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8724-5

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Parnaz Foroutan

La ragazza del giardino di fronte



Newton Compton editori

*Per Mabboubeh,
e per le mie figlie.*

Prologo

Ci sono due storie su come la nostra famiglia arrivò a Kermanshah da Teheran. La prima storia è questa, che una volta, molto tempo fa, il vostro quadrisnonno lavorava presso la corte di Fath Ali Shah come esperto orafo. Il sovrano Qajar rimase talmente soddisfatto dell'abilità con cui questo orafo ebreo aveva ricreato i lineamenti radiosi della Sua Altezza Reale su una moneta d'oro che gli concesse il permesso di battere la valuta del regno. E così, notte e giorno, se vi foste trovati a passeggiare per i vicoli *tang'e tarik* del *mahalleh* e foste passati davanti alla bottega dell'orafo, avreste sentito il *tin tin tin* del suo martello industrioso, e se aveste spiato dallo spiraglio della porta, avreste visto nella luce fioca la sua schiena curva, che batteva a colpi di martello i dettagli del viso di Sua Maestà, moneta dopo moneta dopo moneta.

Ora, il caso vuole che questo ebreo avesse una figlia bellissima. Capelli come un campo di grano dorato. Occhi azzurro intenso. Sua Altezza Fath Ali Shah si era guadagnato una certa fama per la sua collezione di ragazze bellissime. In effetti, le stime ufficiali dell'harem reale contavano centocinquantotto mogli, dalle principesse di stirpe Afshar a quelle Zand, ciascuna dotata di qualche caratteristica unica che l'aveva resa meritevole dell'interesse del sovrano.

Nonostante la ricca scelta di cui disponeva, Fath Ali Shah impiegava i suoi eunuchi più fidati affinché continuassero a setacciare le città e i villaggi in cerca della sua prossima *sogoli*. E deve essere andata così, che uno di questi eunuchi, nel blu cupo della sera, passò davanti alla bottega dell'orafo e nel bagliore dorato della lanterna vide non solo l'uomo chino sul suo lavoro, ma anche un'incantevole giovane ebrea, con i capelli che catturavano la luce calda e la pelle dello stesso rosa traslucido del Darya-ye Noor. E l'eunuco tornò di corsa al palazzo per fare rapporto a Sua Maestà, il quale lo ascoltò, ipnotizzato dalla descrizione, per poi sollevare il gomito dal bracciolo ingioiellato del Trono del Pavone e, con un movimento discreto delle dita cariche di rubini, ordinare all'eunuco di procurargli immediatamente la ragazza.

Quando la notizia delle intenzioni dello scìa raggiunse le orecchie dell'orafo, questi posò il martello e sollevò lo sguardo dal suo lavoro per vedere il viso dell'eunuco in attesa dietro il mucchio di monete. Divenire moglie del re, per una ragazza così giovane, e che un tale onore ricadesse su un'ebrea, per di più, e il guadagno economico e personale che avrebbe portato alla famiglia... L'eunuco sorrise e annuì alla gratitudine che gli sembrava di veder traboccare dagli occhi del vecchio. L'orafo mormorò che il desiderio del re era un ordine e, con questo, l'eunuco si voltò e se ne andò.

Quella notte, il fabbro radunò tutti i suoi averi, le pentole e le padelle, i vestiti e le coperte, gli attrezzi, il bollitore, i tappeti, la capra e il gallo, e caricò il suo vecchio asino triste di numerose borse di iuta strapiene e, quando il russare della sentinella notturna risuonò per le strade silenziose e addormentate, aprì lentamente la porta di casa e fece usci-

re nel vicolo la moglie, i figli e la bellissima figlia, la capra e l'asino carico di borse, e prese a camminare in gran fretta in direzione di Baghdad. Arrivarono fino alla città di Kermanshah e quando il vecchio sentì di essersi allontanato a sufficienza dalla corte Qajar, posò a terra il suo carico e costruì una nuova casa nel *maballeh* ebraico di quella città.

Questa è la storia ufficiale del motivo per cui il vostro quadrisnonno lasciò Teheran per Kermanshah. La seconda storia è questa, che l'orafo ebreo venne nominato dal re coniatore ufficiale, e che batté per lui moneta dopo moneta dopo moneta. Poi, nel cuore della notte, senza ottenere il permesso di lasciare la corte, andò via da Teheran con numerose borse di iuta strapiene e raggiunse Kermanshah da uomo molto, molto ricco.

Uno

Nella periferia di Los Angeles, tra la distesa di case suburbane sedute in grembo a colline secche e dorate, c'è un giardino. In questo giardino, nel calore delle sere di tarda estate, i profumi del caprifoglio e dei gelsomini sono inebrianti. Vasi di terracotta pieni di cosmee e gerani circondano il cortile. Vicino al muro di fondo cresce un melograno. Un fico porta frutti a tarda estate, la vite nasconde i suoi grappoli tra le foglie, i rami del melo toccano quasi terra in autunno, e l'arancio, immerso nel sole della California del Sud, offre i suoi prodotti tutto l'anno. Tralci di menta strisciano a coprire il terreno, e il nasturzio esplo-
de in fiori. Il giardino in questione appartiene a un'anziana donna, Mahboubeh Malacouti. Il suo nome significa "la più amata". Il suo cognome "delle cose celestiali".

Con le pieghe delle mani piene di terriccio, Mahboubeh si prende cura delle piante e dei fiori del giardino. Battendo il palmo sui tronchi dei suoi alberi, parla loro dolcemente. «Dovete sapere», dice, «che il termine *paradiso* è una parola farsi. Significa "lo spazio chiuso tra le mura, uno spazio coltivato separato dalle distese selvagge"». Si rivolge alle rose, solleva uno stelo irto di spine e dice: «Prima di tutto, gratto la base del tuo gambo». Sfrega un coltellino sullo stelo. «Poi ti lego al gambo di un'altra rosa».

Avvolge del filo intorno ai due rametti e li spinge nel terriccio di un vaso. Annaffia i ramoscelli spogli, e attende in silenzio che l'acqua venga assorbita. Poi, dopo un lungo momento, dice: «Metterete radici, e una volta che avrete radici, potrete crescere nella terra di qualunque giardino». Il suo cortile è pieno di rose in boccio, rose gialle, rosa, a foglie sciolte, dai petali a righe rosse e bianche come caramelle, dal profumo pungente o inodori, a stelo lungo o in cespugli bassi. Ogni anno crea un numero maggiore di innesti, cercandone uno che abbia lo stesso colore e profumo della rosa che ricorda da un altro giardino.

Mahboubeh porta storie con sé. Sgorgano da lei e riempiono gli spazi che abita come tanti fantasmi famelici, implorando di esistere. Talvolta, lei dimentica i parametri di quello spazio, i dettami del tempo, e scivola nel passato delle sue storie. In strada suona il clacson urgente di un'auto e, nella sua mente, Mahboubeh cammina veloce per le vie affollate di Teheran, di nuovo giovane, con i libri stretti al petto, i tacchi che fanno *tic tic* sul marciapiede, gli occhi concentrati sulla fine dell'isolato, sulla svolta imminente, diretta al cancello della Danesh Saraye Alee. Saluta il direttore che aspetta fuori dalla scuola per garantire il passaggio agli studenti di cui è responsabile. Entra, sale le scale, percorre il marmo dei corridoi che conducono alla sua aula, con quell'odore di gesso, i banchi di legno, il chiacchiericcio delle ragazze che ridono e parlano. Un insegnante fa il suo ingresso e le studentesse si alzano in piedi immediatamente e, all'unisono, lo salutano: «*Salaam Agha Mohebi*», e lui risponde: «Seduta, classe», prima di prendere il gesso e iniziare a scrivere sulla lavagna. Mahboubeh copia furiosamente sul suo quaderno, pagina dopo pagina, e alla fine dell'anno, di nuovo, e ancora, e

ancora, viene indicata come la migliore, la più brillante tra gli studenti. Il maestro annuncia il suo nome, e lei sente applaudire finché un vicino non urla in inglese: «Sto arrivando, dammi un momento». A quel punto, Mahboubeh si guarda intorno come se si svegliasse da un sogno.

Ricorda il giardino della sua infanzia. Un alto muro di mattoni lo separava dalle strade del *mahalleh* ebraico di Kermanshah. All'interno, il giardino cresceva segreto e lussureggiante, pieno di fiori e di alberi carichi di frutti. Racchiudeva la tenuta di famiglia, e al centro di quei palazzi c'era un cortile, circondato dalla casa su tutti e quattro i lati. Nel mezzo, una grande fontana gorgogliava.

C'è una fotografia che ritrae Mahboubeh in piedi davanti a quella fontana, scattata quando, da giovane e già sposata, era tornata a far visita a Rakhel il giorno in cui fu venduta la casa di Kermanshah. I parenti restanti, la vedova di Yousseff e tutti i suoi figli, si sarebbero trasferiti a Teheran, trascinandosi dietro una Rakhel vecchia e amareggiata, che avrebbe imprecato e maledetto il destino e Dio e ogni membro della famiglia per tutta la durata del viaggio e per il resto dei suoi giorni, trascorsi nella soffitta della nuova villa di Shah Reza Street, a urlare dalla finestra aperta in modo che tutti coloro che vi passavano sotto sapessero che l'avevano derubata della sua fortuna.

In quell'ultima visita, Mahboubeh le chiese ancora una volta: «Com'è morta mia madre?».

E la vecchia rimase lì seduta, tranquilla, pensierosa, a riflettere. Poi sollevò lo sguardo su di lei e rispose: «Te l'ho detto mille e mille volte. *Degh marg shod*. È morta di dolore».

Questo di solito poneva fine alla loro conversazione, ma Mahboubeh sapeva che quella poteva essere la sua ultima

possibilità di ottenere una risposta da Rakhel, così radunò tutto il suo coraggio, guardò la vecchia negli occhi e chiese: «Quale dolore?»

«*Degh. Degh.* Il tipo che ti strangola. Quello che ti stringe la gola. *Degh*», disse Rakhel, stringendosi la gola con la mano ossuta. «Tutta quella rabbia e tutto quel dolore si raccolgono dentro di te, e tu non hai voce per urlarlo sotto il cielo, così devi inghiottirlo. Finché non si trasforma in veleno e ti divora il cuore».

«Qual era la fonte del dolore?», domandò Mahboubeh.

«Cosa ne so? Perché lo chiedi a me?»

«Perché tu eri lì».

Rakhel guardò fuori dalla finestra, verso i giardini. Era tarda estate. Le foglie erano verdi, impolverate. L'aria portava il freddo di un autunno impellente.

«Io ero lì», disse.

«E hai visto».

«Sì. Ho visto», replicò Rakhel. Per un attimo osservò Mahboubeh, annuendo con il capo. Poi si voltò a guardare di nuovo fuori dalla finestra e disse: «Pensi che avrei potuto fare qualcosa? Avevo tanta scelta quanto lei. Ho inghiottito anch'io la mia parte di dolore. Ma lei era più fragile di me».

«Che cosa hai visto? Dimmi cosa hai visto».

«Lasciami stare», disse Rakhel. «Sono qui, mi hanno appena venduto la casa da sotto i piedi, l'unica cosa che ancora posso considerare mia è il foulard che ho in testa; quella ladra sta vendendo tutto ciò su cui può mettere le mani, tutta la ricchezza che io ho accumulato, e io, io adesso sono una mendicante, quando un tempo ero una regina... E tu vieni qua con le tue domande a rubarmi quel poco di pace che mi è rimasta?».

Mahboubeh si alzò, con calma, e guardò la vecchia che la fulminava con lo sguardo. «Me ne vado», disse.

«Vai. All'inferno con tutti gli altri. Vattene e non venire a trovarmi mai più!».

In realtà, Mahboubeh avrebbe rivisto Rakhel, a Teheran, ma sempre tra una folla di familiari e parenti, il che non offriva loro l'opportunità di parlare in privato. Quando Rakhel era ormai diventata troppo vecchia per prendere parte ai ritrovi, Mahboubeh la vedeva fare capolino dalla finestra della soffitta, a spiare da dietro le tende ogni volta che lei suonava il campanello della casa di Shah Reza Street. A volte Rakhel si limitava a guardarla dall'alto, per ritirarsi poi nella stanza buia. Altre volte, si sporgeva dalla finestra aperta e urlava oscenità. Ma a quel tempo, ormai, nel quartiere tutti sapevano della vecchia in soffitta, e ridacchiavano o affrettavano il passo. Quando morì, lo fece con un unico respiro. Il dottore uscì dalla stanza e disse: «Era solo un guscio. Così vecchia. Non restava nulla in lei, a parte quell'ultimo respiro».

Era l'estate del 1977, prima che gli studenti scendessero in piazza. Con l'arrivo del 1978, per Mahboubeh a Teheran non rimase nulla. Tutte le persone che conosceva erano morte, o se ne stavano andando. Così Mahboubeh fece la sua unica valigia, si foderò il cappotto di denaro e nascose i gioielli nei vasetti della cipria e delle creme. E ricorda di aver pensato, mentre quell'aereo si sollevava per portarla via, che era finalmente riuscita a sfuggire alla storia.

Dal giardino, Mahboubeh rientra in cucina per cercare nell'album posato sul tavolo la fotografia che la ritrae nel cortile della vecchia casa di famiglia. Ricorda i preparativi per quel giorno. Si era dipinta la bocca di rosso e aveva indossato un abito nero fatto su misura e dei tacchi neri

che le si allacciavano intorno alle caviglie velate dalle calze. Non riesce a rammentare chi scattò la foto, ma ricorda di essersi voltata, dopo, per guardare alle proprie spalle la fontana che scintillava sotto il sole di mezzogiorno. E poi, dietro la fontana, la casa di zio Asher, che si ergeva alta e imponente. E da qualche parte, in una delle tante stanze di quella casa, sapeva che Rakhel sedeva in attesa.

Invece della fotografia, Mahboubeh trova un'immagine che ha ritagliato qualche anno fa dalle pagine di una rivista di viaggi. Raffigura un hammam destinato alle donne ebraiche di Kermanshah. Una stanza grande e vuota, non fosse per una sola inserviente, una vecchia vestita di un chador scuro a fiori in piedi accanto al tubo che doveva servire a rifornire i bagni di acqua calda. Mahboubeh fissa l'immagine per un lungo momento. Ricorda il proprietario dell'hammam, in attesa accanto alla porta.

Prende posto al tavolo, tenendo la foto in mano e ricordando, e da qualche parte negli spazi che si allargano tra i movimenti delle ombre del mattino, Mahboubeh immagina una Rakhel quindicenne, ragazzina, forse mezzo secolo prima del periodo in cui deve essere stata scattata la foto, sollevare lo sguardo al soffitto di quello stesso hammam, dove un mosaico di specchi riflette a frammenti i corpi nella stanza. Natiche e cosce sullo sfondo di piastrelle verdi, gambe allungate ai bordi della grande vasca centrale, braccia sollevate verso l'alto, schiene dritte e schiene curve e fianchi larghi, fianchi snelli e seni cadenti, e seni come mele, e petti piatti di ragazzine, i peli indomiti sotto gli ombelichi, stomaci tondi e sporgenti e piatti e costole sotto la pelle.

La vecchia inserviente sfrega le spalle di Rakhel con un guanto ruvido, muovendole violentemente il corpo avanti e indietro. Scaglie color cenere di pelle morta cadono dalle

braccia sul pavimento di marmo. Sua cognata, Khorsheed, siede nuda al suo fianco e si strofina la pelle del tallone con una pietra pomice. Folti capelli neri le coprono i seni e le spalle, e a ogni movimento le cosce e la carne piena delle braccia vibrano e tremolano. Si ferma, si volta verso Rakhel e dice: «Non voglio che i miei piedi diventino come i tuoi, Dada. Con la pelle dura come quelli di un contadino scalzo». Khorsheed le dà di gomito per attirare la sua attenzione. «Vedi come sono delicati e bianchi? E morbidi, come se avessi passato la vita a camminare su tappeti di seta». Alza il piede sotto il suo naso e agita le dita. Rakhel glielo spinge via. La loro suocera, Zolekhah, solleva verso di loro uno sguardo di avvertimento, poi continua ad applicarsi indaco e henné sui capelli bianchi per tingergli di nero corvino.

Il vapore si alza e si muove denso nell'aria, carico del profumo di acqua di rose e sapone. Di colpo, le porte si aprono, spinte da una folla di donne che invade la stanza. Gettando la testa all'indietro, battono rapidamente le lingue contro il palato. Un *klilililili* risuona sotto le grandi volte, si schianta contro i muri di pietra e piastrelle, echeggia nei corridoi per annunciare l'arrivo di una futura sposa. Le domestiche reggono in equilibrio sulla testa grandi vassoi di argento carichi di frutta e dolcetti, attraversano l'hammam portando tappeti e cuscini nello spogliatoio dove prepareranno il banchetto che farà seguito al bagno cerimoniale. L'inserviente più anziana comincia a battere un ritmo con le mani. Cammina per la stanza, facendo segno alle altre di unirsi a lei con gesti esagerati, finché tutte le donne dell'hammam non iniziano a battere le mani a tempo. Lei si ferma nel centro della stanza e canta: «Labbra contro labbra...».

«Labbra contro labbra», fanno eco le donne.

«Ombelico contro ombelico...».

«Ombelico contro ombelico».

«Un' *aleph* che si raddrizza nel mestolo tondo della lettera *qaf*».

«*Vah, vah, Khadijeh kbanum!* E questa dove l'hai sentita?», dice una vecchia e le altre ridono.

«Eccone una più educata per i tuoi gusti», replica lei. «*Dum dum dadee dum dum...*». L'inserviente fa dondolare la testa, schiocca le dita e muove i fianchi larghi al ritmo del battito delle donne.

Rakhel si volta a guardare la giovane sposa, che esita ancora ferma sulla soglia. I suoi seni sono minuscoli boccioli gonfi, i capezzoli piccoli e rosati, il corpo dritto e senza fianchi, eppure tra le sue gambe c'è l'inizio di una morbida peluria castana. La ragazza arrossisce e si mantiene in disparte finché la madre del suo promesso non la prende per le spalle e la spinge finalmente nella stanza. La madre della sposa la segue da vicino bruciando in un piattino semi di ruta selvatica, il fumo volto a scongiurare gli sguardi di invidia.

Tra i canti e le benedizioni, la giovane sposa viene condotta dalla sua famiglia e da quella dello sposo in un angolo remoto dell'hammam dove viene fatta accomodare su una sedia. Le donne le si stringono attorno, separandosi appena per aprire un varco a *naneh Adeh*, la vecchia levatrice, e sulla stanza cala un silenzio improvviso. La vecchia si avvicina alla giovane sposa, le si inginocchia davanti, le prende il viso, la guarda negli occhi e domanda se ha mai conosciuto un uomo. Con gli occhi sgranati, la ragazzina scuote freneticamente la testa. La donna posa le mani rugose sulle sue cosce, le allarga, separa le pieghe esterne della

vagina con le dita asciutte di una mano ed esplora le parti nascoste con quelle dell'altra. Tutte le donne trattengono il fiato in attesa. Nessuna si muove. Improvvisamente, il silenzio viene spezzato dalla conferma della vecchia che la ragazza è intatta. I canti e le danze riprendono e la futura sposa viene condotta in un altro angolo della stanza dove la sottile peluria che le cosparge le gambe e le braccia sarà rimossa e le verranno depilate e disegnate le sopracciglia.

Rakhel si volta per vedere sua suocera impegnata a sua volta a studiarla, la fronte corrugata dalla preoccupazione. «Rakhel, Asher con te è felice?», chiede Zolekhah.

Khorsheed si volta all'istante per lanciare un'occhiata a Rakhel, che incontra il suo sguardo con allarme e poi abbassa il proprio a terra.

«Ti manda ogni mese alla *miqveh*?»

«Dada ci è andata all'inizio della settimana, *naneh* Zolekhah», dice Khorsheed.

«Sto parlando con Rakhel, bambina. Rakhel, mio figlio ha con te frequenti contatti matrimoniali?»

«Sì».

«Khorsheed sta insieme al mio Ibrahim da meno di un anno ed è già incinta».

Rakhel resta zitta. Nella cavità vuota dell'hammam, l'accusa sembra amplificarsi e lei si sente sulla pelle centinaia di occhi. Il suo corpo è freddo. L'insergente interrompe per un attimo le sue mansioni, senza smettere di tenerle il braccio, e le stringe la mano in segno di rassicurazione.

«Forse Rakhel *khanum* non sta mangiando abbastanza bene», suggerisce.

«Mangia bene», risponde Zolekhah.

«Mangia carne rossa a sufficienza?», domanda una donna dalla parte opposta dell'hammam.

«Mangia bene».

«Avete provato con il caglio di cammello?», chiede un'altra.

«Funziona solo quando lei non sa di assumerlo».

«Mia cugina è andata a Mashhad ed è passata sotto i cancelli della città, superando il leone di pietra. Nove mesi dopo ha partorito un figlio».

«Somigliava al leone?»

«L'ha fatto anche la figlia maggiore di Efat».

«Era il Cannone di Perla di Teheran, quello sotto cui ha camminato».

«No, era il leone di pietra alle porte di Mashhad, tutti sanno...».

«È troppo magra, le serve più pancia. Mettetele nei pasti il grasso di pecora».

«Ti alzi troppo in fretta dopo che lui ha concluso?», interviene un'altra donna.

«No». La voce poco più alta di un bisbiglio, Rakhel scuote la testa per dire no, no, no. Tiene gli occhi sul pavimento, studia le venature verde scuro del marmo mentre le donne intorno a lei gridano.

«Non alzarti dopo che ha concluso».

«No, resta immobile...».

«Per un'ora».

«Per più di un'ora».

«Resta sulla schiena e solleva i fianchi verso il soffitto».

«Sì, devi fare così, ma muovi i fianchi avanti e indietro».

«In questo modo!».

Rakhel non solleva lo sguardo.

Le altre ridono, battendo un ritmo che segue le oscillazioni della donna. «Sì, sì!». Ridono e battono le mani. «Scuotili proprio in quel modo».

La voce di una vecchia s'intromette, grave e ferma. «Figliola, non dovresti mai correre o saltare, o fare alcun tipo di movimento improvviso». La stanza sprofonda di nuovo nel silenzio.

«Sì», interviene la voce scricchiolante di un'altra vecchia. «Devi restare calma, sempre calma. Non alzare mai la voce. Non contraddire mai con troppa forza, inghiotti la rabbia senza farti notare».

«Una donna calma avrà calmo il ventre».

«E meno parli, più lui ti amerà!».

Altre risate. Risate che echeggiano sotto le volte, increspano l'aria umida, mandano le loro onde a spezzarsi contro il corpo di Rakhel. Lei sente gli occhi bruciare di lacrime. Tiene lo sguardo sul pavimento.

Quella notte, Rakhel si preme Asher addosso più freneticamente, avvolge con più forza le gambe alla sua vita, solleva la schiena dalle lenzuola, spinge i fianchi contro di lui, lo attira dentro di sé. I suoi muscoli interni lo stringono mentre lei si solleva e ansima nello sforzo di accoglierlo. Grugnisce, il corpo umido di sudore, mentre gli artiglia la schiena con le dita e batte i pugni contro le sue spalle. E lui le blocca le braccia contro il letto e dice: «Stai ferma» mentre lei si divincola. «Stai ferma», ordina, e lei sente gli spasmi del suo corpo, lo sbattere delle cosce contro la carne. Quando il suo respiro si regolarizza e Rakhel gli sente nascere nella gola quel leggero russare costante, lei si volta sulla schiena, solleva i fianchi e li fa ondeggiare da un lato all'altro, delicatamente, piangendo.

Un cancello sbatte in un cortile vicino. Per un momento, Mahboubeh non è in grado di riconoscere il suono. Abbassa lo sguardo sulle proprie mani, appoggiate sulla to-

vaglia di pizzo. Può vedere l'azzurro delle vene. E le dita, nodose come i rami di un vecchio noce. Solleva le mani in controluce, poi se le lascia cadere in grembo e guarda fuori dalla finestra aperta. Il suo giardino. Los Angeles. Forse mezzogiorno, un giorno feriale. Alcune fotografie dell'album sono sparse sul tavolo. Lei le raccoglie, una a una, e si chiede come abbiano fatto a staccarsi dalle pagine.

Nel mucchio trova una foto di se stessa da giovane, in piedi accanto a suo padre, Ibrahim, con una mano posata sulla spalla di lui, le dita sottili e la pelle liscia. Seduto vicino all'uomo c'è anche suo fratello Yousseff, con la giovane moglie di fianco. I figli si affollano dietro di loro. Si muovono troppo. Il fotografo sporge la testa da sotto il telo nero e li avverte che verranno sfocati. Il più piccolo tra i bambini gli mostra la lingua.

«Ti rimarrà la faccia per sempre così, come quella di una scimmia», dice Mahboubeh. Yousseff sorride, ma Ibrahim mantiene il volto impassibile.

Mahboubeh è cresciuta orfana in quella casa di Kermanshah, nonostante la presenza di Ibrahim, che trascorreva le sue giornate a leggere poesie, perso nei suoi pensieri. Ogni volta che, da bambina, gli chiedeva cosa ne fosse stato di sua madre, le rispondeva con il silenzio, o altrimenti diceva: «È morta per le complicazioni dell'essere donna».

Nella foto il suo sguardo sembra distante e Mahboubeh sente nel petto una fitta di dolore acuto. Si affretta a rimettere l'immagine a posto nell'album prima che un ricordo preciso della sua infanzia solitaria possa prendere forma nella mente. Raccoglie un'altra foto. Familiari e parenti si affollano nel ritratto. Una festa di fidanzamento a Teheran. I bambini siedono ai piedi dei genitori, le giovani donne si affannano a sistemarsi i capelli, con le bocche aperte a

metà frase, i vecchi hanno gli occhi spalancati e lo sguardo fisso. Quando il fotografo ha scattato con un istante di anticipo, prima che i soggetti avessero il tempo di mettersi in posa adeguatamente, alcuni volti sono stati congelati nella sorpresa, altri nell'exasperazione, alcuni mentre fantasticavano, forse, del passato, o del futuro. Nell'angolo della fotografia, al limite estremo del gruppo, c'è Rakhel, i capelli bianchi coperti da un foulard sobrio.

Mahboubeh ricorda di aver visto il filmato di un'altra festa, in occasione del matrimonio di una nipote. In qualche breve fotogramma, si vedeva Rakhel immobile al centro di una folla danzante. Si guardava intorno, poi fissava direttamente la cinepresa, un secondo, due, tre. In quella registrazione, Rakhel aveva l'aria minuta, vulnerabile, piegata dall'età. Raggiungeva a stento le spalle di quelli che la circondavano. Mahboubeh aveva guardato la sua immagine tremolare sullo schermo, e anche allora, in una stanza sicuramente troppo distante nel tempo e nello spazio per permettere a Rakhel di raggiungerla, aveva sentito stringersi la gola.

Scuote la testa, chiude l'album e ascolta il silenzio vuoto delle strade deserte fuori da casa. I bambini a scuola, i genitori al lavoro, soltanto il postino, i giardinieri interrompono la quiete. Lei serra gli occhi e pensa ai pomeriggi calmi del vecchio *mahalleh* ebraico di Kermanshah, quando gli uomini si ritiravano per qualche ora dalle strade e le donne uscivano, chiudendosi delicatamente alle spalle le pesanti porte di casa, e camminavano spedite verso le loro mete, proiettando ombre sul lato opposto delle mura imponenti che cingevano i cortili dentro ai quali vivevano le loro giornate. Rakhel si sarà recata alla *miqueh* per le sue purificazioni rituali nel silenzio di quei pomeriggi.

Mahboubeh la immagina ragazza, in attesa vicino all'ingresso femminile della sinagoga, dietro l'angolo rispetto alla porta principale da cui entrano gli uomini, nella stretta di un vicolo angusto. La vede sporgersi con cautela oltre al muro, in cerca della vecchia levatrice. Il sole del pomeriggio è languido, le strade deserte, a eccezione del proprietario dell'hammam, addormentato su una sedia appoggiata alla parete, e delle foglie rossicce e gialle che un soffio di vento sparpaglia ai suoi piedi. L'uomo tossisce e si stiracchia nel sonno. Rakhel si nasconde in fretta dietro al muro. Dopo qualche istante, si sporge di nuovo. L'uomo ha il mento appoggiato al petto, le mani che pendono a terra come prive di vita. Lei perlustra la strada in cerca della levatrice e teme che sotto lo *hijab* la vecchia non saprà riconoscerla. Sollevando la mano, si scioglie il *ruband* che le copre il viso. L'aria porta con sé una freschezza sottile. Lei chiude gli occhi e si tocca la fronte umida. Autunno, pensa, un altro raccolto. E ancora niente.

Rakhel ha visto *naneh* Adeh diverse volte, nell'hammam, nella *miqueh*. Una volta al capezzale della propria madre morente, anche se a quel punto non restava nulla da fare neanche per la vecchia levatrice. Le donne del *maballeh* la chiamano per le nascite, ma anche per i tristi malanni del corpo femminile. *Naneh* Adeh entra nelle case per applicare sanguisughe che depurino il sangue cattivo e bicchieri di vetro caldo che facciano uscire gli spiriti maligni dal corpo. Le donne le chiedono tra i bisbigli come applicare le foglie fresche della palma da datteri per la fine di una gravidanza. Comprano da lei sacchetti di *chasm-e khorus* e *taranjabin*, che spargono in segreto sui pasti dei mariti per risvegliare i loro appetiti più bassi.

Tre giorni prima, alla *miqueh*, Rakhel si trovava nuda in

cima alle scale che scendevano nella vasca d'acqua piovana quando la vecchia le rivolse la parola. «Ancora nessun fuoco nel camino?», le chiese. Rakhel scrollò le spalle e scosse la testa.

«Quanti anni hai?»

«Quattordici», disse Rakhel.

Naneh Adeh la guardò con gli occhi socchiusi. Si chinò e annusò l'aria vicino alla sua spalla, poi fece un passo indietro per osservarla di nuovo. Rakhel si avvolse le braccia intorno ai seni e all'addome. «Non hai niente da nascondermi, bambina. Posso leggere dentro il tuo corpo, vedere i suoi meccanismi». Rakhel si strinse con forza ancora maggiore e abbassò lo sguardo sui propri piedi. «Da quanti anni sei sposata?»

«Tre».

Naneh Adeh alzò la sua mano ruvida come il cuoio, le scostò le braccia e posò il palmo sulla carne tesa della sua pancia. Rakhel inspirò bruscamente. La vecchia sfregò il palmo secco sul suo ventre in direzione circolare, chiuse gli occhi e inclinò la testa di lato, come ascoltando suoni molto distanti. Riaprendo gli occhi, annunciò: «Niente di buono, bambina, niente di buono». Rakhel si allontanò facendo un salto all'indietro e si piegò leggermente in avanti, avvolgendosi di nuovo le braccia intorno al corpo. «Non temere, figliola», le disse *Naneh* Adeh. «Potrebbe esserci un rimedio».

«Un rimedio?»

«Ah, sì, bambina, se D-o lo ritiene opportuno, c'è una cura per il tuo problema. Talvolta, quando una donna desidera troppo un bambino e non riesce a concepirlo, è perché la *jinn* Al ha messo radici profonde nel suo corpo».

«Al?»

«Sì, bambina, talvolta Al assume l'aspetto di una donna bellissima, e s'intrufola nei sogni degli uomini per raccogliere il seme che hanno versato. O viene sotto forma di demone, il corpo di una capra, la testa di una vecchia, e ruba i neonati dal seno delle madri. Nel ventre, assume la forma di un pesce, nuota nella tua pancia e ti mangia il bambino prima ancora che il suo cuore dia il primo battito».

«Potete aiutarmi?», disse Rakhel. «Potete farla uscire da dentro di me?»

«Vedrò cosa posso fare, bambina». *Naneh* Adeh fissò per qualche istante il mosaico sulla parete, annuendo con il capo. Poi si voltò verso Rakhel e disse: «Vieni a cercarmi fra tre giorni dopo l'*azan* del mezzogiorno, presso l'entrata femminile della sinagoga. Vai, ora, scendi qui sotto a pulire il tuo corpo nell'acqua piovana, e svuota anche il tuo cuore dal desiderio, in modo da poter iniziare il tuo mese in condizione di purezza».

Rakhel strinse le mani della vecchia nelle proprie.

«Il desiderio del cuore è una forza potente, bambina», disse la vecchia e batté la mano sulla sua prima di farle segno con il capo di andare via.

Rakhel si voltò per scendere i gradini di pietra che conducevano alle acque scure della vasca sotterranea. *Naneh* Adeh si sporse e le toccò la spalla. «Anche se a volte, figliola, nessun desiderio, nessuna pozione o preghiera o amuleto, per quanto forte, può cambiare la *qesmat* di qualcuno. Cercherò di aiutarti, ma il resto dipende dalla volontà di D-o».

I gradini di pietra erano freddi e umidi. Rakhel abbassò un piede, cercò lo scalino con le dita, poi appoggiò l'altro e rimase immobile, aggrappandosi con le mani alle pareti

su entrambi i lati della scala, prima di avventurarsi di nuovo in cerca dello scalino successivo. La *miqueb* aveva una luce fioca, e più lei scendeva, più i suoi occhi faticavano a distinguere nel terreno la forma della buca piena di scura acqua piovana. *Non ci sono jinn nei luoghi sacri*, ricordò a se stessa. *Nessun jinn mi sta aspettando nell'ombra per prendermi e tenermi sotto l'acqua*. Esitò, quando raggiunse il margine della vasca. La sua pelle divenne i suoi occhi, le si rizzarono i peli sulla schiena e sulle braccia sottili, cercò nell'aria un movimento, un cambiamento leggero della temperatura, ascoltò lo sgocciolare dell'acqua, il battito del suo stesso cuore che le martellava nelle orecchie. Poi, sollevò un piede e con il pollice toccò la superficie scura della pozza mentre bisbigliava le preghiere della purificazione. «*Baruch atah Hashem*». Permise al piede di trovare il gradino sommerso, lo appoggiò fermamente, non c'erano più pareti cui aggrapparsi, le sue braccia si allargarono in cerca di equilibrio. «*Elokeinu Melech Ha'Olam*». Abbassò l'altro piede e le caviglie erano ormai sotto la superficie. «*Asher kidshanu*». Le ginocchia ormai sotto la superficie. «*B'mitzvotav*». Le cosce, i fianchi snelli. «*V'tzivanu*». Piegò le braccia al petto per tenersi i piccoli seni, i capezzoli duri, l'acqua al collo. «*Al ha-tevila*», e poi, tenebre, nessun respiro.

Riemerse ansimando, con l'acqua che le scendeva dai capelli e dal viso. Si affrettò a uscire dalla pozza, s'inginocchiò lì a lato, la pelle delle ginocchia contro la pietra liscia. «Signore, concedimi un figlio», bisbigliò all'acqua scura. «Ti prego, concedimi un figlio. Un maschio, Signore. Se è possibile un maschio, così che possa fare felice mio marito. Così che anch'io possa avere un posto nella sua casa. Ti prego, Signore, devo avere un bambino». Rakhel

sedette a terra, si strinse le ginocchia al petto, e sollevò gli occhi sull'oscurità che la sovrastava. «Se Tu sei lì, se puoi sentirmi...». La voce un bisbiglio rauco, più comando ormai che preghiera, lei si sollevò di nuovo sulle ginocchia, il corpo eretto, dondolandosi avanti e indietro. «Concedimi un figlio. Come i miracoli che dicono che Tu porti a termine. È l'unica cosa che chiedo. È l'unica cosa che mai Ti chiederò».

«Rakhel *khanum*, con chi stai parlando là sotto?». La voce di *naneh* Adeh risuonò per le scale e riempì lo spazio vuoto tra le pareti. «Sbrigati, altre donne sono in attesa del loro turno».

«Con nessuno, *naneh* Adeh, sto solo pregando. Ora salgo». Raccolse dell'acqua con le mani, se la spruzzò sul viso, e in fretta risalì le scale in direzione della luce.

Tre notti passarono dopo il suo incontro con *naneh* Adeh e in ciascuna di esse Rakhel giacque sveglia accanto al marito addormentato, il respiro corto in attesa del miracolo, i palmi sull'addome. Immaginò il viso del figlio che presto avrebbe dato alla luce. I riccioli scuri dei suoi capelli, le dita delle mani, l'arco delle orecchie delicate. Il terzo giorno chiese ad Asher il permesso di far visita alla *miqueh*, parlò a sua suocera della necessità di ulteriori purificazioni e uscì per incamminarsi verso la sinagoga durante l'*azan* del mezzogiorno, l'ora in cui la città si mette a riposo. Una volta che si chiuse alle spalle la pesante porta di casa, si strinse il chador sotto la gola e fissò la strada deserta attraverso la rete del *ruband* nero che le copriva il viso. Quando fu certa che non c'era nessuno che potesse vederla, si mise a correre. Svoltò l'angolo nel vicolo laterale e si chinò a riprendere fiato.

Ora, mentre aspetta nel vicolo deserto, Rakhel inizia

a temere che *naneh* Adeh potrebbe non venire. Proprio mentre si sporge oltre l'angolo per guardare ancora una volta in strada, sente le dita forti della levatrice artigliarle la spalla. In fretta si volta, e *naneh* Adeh si scosta il *ruband* che le copre il viso. «Ti ha visto qualcuno, bambina?»

«No, sono stata attenta».

«Prendi questo». La vecchia le mette tra le mani un pezzo di carta piegato. «È una scrittura tratta dal Libro, il passaggio in cui D-o semina Yousseff nel ventre di Rakhel così che lei possa vincere i favori di suo marito. Fa' sciogliere questo pezzo di carta nell'acqua e bevila. La mattina seguente, lava il tuo corpo e profumalo, ma non lasciare che tuo marito giaccia con te. Restagli soltanto vicino in modo che possa sentire il tuo odore. Ronzagli intorno come una falena attorno alla fiamma di una candela. Per una notte. Gatto e topo. Capito?». Rakhel annuisce. «Dopodiché, accertati che passi con te ogni notte, per una settimana. È giovane, fai ciò che sai per sedurlo». Rakhel abbassa lo sguardo sui suoi piedi, arrossendo. *Naneh* Adeh le prende il mento e le solleva la testa per guardarla negli occhi. «Andiamo, figliola, non sei più una bambina, è ormai qualche anno che sei sposata. Non c'è nulla di vergognoso in tutto questo, dimenticati quelle assurdità e consideralo come un compito grave, in cui dovrai diventare esperta, per il tuo bene. Ma segui le mie istruzioni alla lettera, così che i tuoi sforzi siano coronati dal successo». Rakhel prende le mani della vecchia nelle proprie e se le porta alle labbra. «Basta, bambina. Non sono io ad aiutarti, ma D-o», dice *naneh* Adeh mentre la afferra per le spalle e la fa voltare, spingendola di nuovo nella strada principale. «E che possa non vederti alla *miqueh* per nove mesi».

Rakhel si volta a dire addio, ma la vecchia sta già zoppi-

cando di fretta lungo il vicolo, il chador nero gonfiato dal vento. Rakhel la guarda un istante, poi ripercorre le strade deserte in direzione di casa. Il proprietario dell'hammam dorme ancora sulla sua sedia. Una mosca gli ronza intorno alla bocca e si posa sul suo mento. Rakhel gli passa davanti lentamente. Non ha bisogno di affrettarsi. Gli uomini della città si stanno ancora rifugiando nel buio delle loro case, dietro le tende, o negli angoli comodi delle botteghe, o all'ombra di qualcosa per riposare in attesa che passi il calore del pomeriggio. Lei ascolta l'eco vuota dei propri passi sul selciato. Stringe in una mano il pezzo di carta ripiegato e traccia con le dita le crepe che segnano le alte mura che racchiudono le case del *mahalleh*. Poi si ferma a guardare gli edifici che affollano la strada angusta. Sente l'aria sulle guance e si rende conto di aver dimenticato di coprirsi il volto, ma non c'è nessuno a vederla, a chiederle cosa ci fa una giovane donna in giro a quell'ora, senza accompagnatori, con il viso scoperto. Chiude gli occhi e si gira verso il sole. Sente il chiacchiericcio dei bambini, le loro risate alzarsi dall'*andaruni* di una casa. In qualche giardino nascosto, una donna intona sommessamente un canto d'amore popolare. Rakhel ascolta il verso degli uccelli in gabbia, il tubare delle colombe, il cinguettare dei fringuelli, un canarino giallo, folle di canto, che si strugge per il volo.